

Il libro

A causa di aumento demografico, depauperamento fonti energetiche, calo risorse idriche e alimentari

Nel 2012? No, la fine del mondo è nel 2030

Gli economisti «scalzano» i Maya: il giorno del giudizio 18 anni dopo

Calendario Maya alla mano, il 2012 è l'anno della fine del mondo. L'ora X dovrebbe scattare il prossimo 21 dicembre. Ma il buon senso spinge a ritenere che altre albe spunteranno per l'umanità dopo quella data. E poi? A stare agli economisti, le nuove cassandre della società globalizzata, il giorno del giudizio va solo spostato un quindicennio più in là. Nel 2030 il combinato disposto di una serie di fattori (aumento demografico, depauperamento delle fonti energetiche, calo delle risorse idriche e alimentari, mutamenti climatici, escalation del terrorismo internazionale) innescherà una sorta di big bang della civiltà. La crisi che ha impattato la società, e che qualcuno si affrettava a mettere già dietro le nostre spalle, non è che la prova generale dell'apocalisse planetaria che si profila all'orizzonte. Ne almanaccano Gianluca Comin e Donato Speroni in *2030: La tempesta perfetta* (Rizzoli, 226 pagine, euro 18,50). In realtà il libro non si esaurisce nella denuncia di una prospettiva catastrofista all'insegna del si-salvi-chi-può. È piuttosto un manuale di pronto soccorso farcito di istruzioni per «Come sopravvivere alla Grande Crisi».

L'avviso numero uno ai naviganti consiste nel virare la barra dell'analisi della ricchezza «oltre il Pil». L'indice del benessere di una collettività deve essere misurato con un'altra scala valoriale, cioè in base al grado di soddisfazione degli individui. Tradotto: occorre un'«economia della felicità». Ecco allora che il timone passa alla politica. Ai rappresentanti delle istituzioni spetta assumere il ruolo di capitani coraggiosi per guidare la nave-stato al largo degli scogli. A patto, però, che la smettano di navigare a vista, usando come bussola i cicli elettorali. La *vision*, vale a dire la capacità di disegnare scenari futuri, va accarezzata e inseguita anche a costo di scelte impopolari. La storia insegna. Nel Settecento il sindaco di Vienna tassò i cittadini per costruire gli argini del Danubio. Si attirò le bestemmie della sua gente. Ma il provvedimento permise alla capitale austriaca di sal-

varsì negli anni successivi dal rischio di inondazioni. Chissà che l'europeista Mario Monti, a distanza di due secoli e passa, non abbia deciso di importare questo modello teutonico di politica fiscale. Anche perché la ricetta che gli autori suggeriscono per scampare al naufragio è l'amministrazione sovra-statale delle questioni cruciali per il globo attraverso una fattiva *governance* non solo europea ma mondiale. Il rischio dietro l'angolo, qualora i grandi della terra abbandonassero le cose a una deriva inerziale, è aggrapparsi a zattere posticce. Le «Grin», per esempio. L'acronimo di genetica, robotica, informatica e nanotecnologie riassume in sé le fascinose sirene del nuovo millennio.

E qui i due autori spargono modiche dosi di pessimismo: l'accelerazione esponenziale del progresso scientifico minaccia di forgiare una casta di superuomini, di tecnocrati, che, usando come differenziale l'alfabetizzazione digitale, tengano in scacco la restante parte dell'umanità. Ma la partita del futuro della specie si gioca proprio lungo la rivoluzionaria frontiera dell'informatica. Che impone alle imprese un modo diverso di relazionarsi con la platea dei clienti-consumatori e ai governi di rivedere «i meccanismi di creazione del consenso delle opinioni pubbliche». Insomma, internet è lo stretto che rende intercomunicanti le acque agitate dell'economia e della politica. I social network, armi strategiche e deflagranti nella lotta delle masse contro la povertà e la tirannia durante la primavera araba, stanno lì a dimostrarlo.

Salvatore F. Lattarulo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

